

Sergio Zilli
(a cura di)

TERRITORIO E CONSUMO IN UNA REGIONE COMPOSITA

**Il Friuli Venezia Giulia
fra Grande Distribuzione Organizzata
e Barcolana**



Scienze geografiche

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Sergio Zilli
(a cura di)

TERRITORIO E CONSUMO IN UNA REGIONE COMPOSITA

**Il Friuli Venezia Giulia
fra Grande Distribuzione Organizzata
e Barcolana**

FrancoAngeli
OPEN  ACCESS

La pubblicazione di questo volume è stata finanziata dall'Unità Operativa dell'Università degli Studi di Trieste, con i fondi del Progetto di ricerca di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN), bando MIUR 2015, dal titolo *Commercio, consumo e città: pratiche, pianificazione e governance per l'inclusione, la resilienza e la sostenibilità urbane*.

Il progetto, coordinato da Lida Viganoni, è stato condotto dalle seguenti Unità Operative:

- Università di Napoli “L’Orientale”: responsabile Lida Viganoni (sub-Unità Universitat de Barcelona: responsabile Carles Carreras);
- Alma Mater Studiorum Università di Bologna: responsabile Alessandra Bonazzi;
- Università “G. d’Annunzio” Chieti-Pescara: responsabile Marina Fuschi;
- Università di Macerata (poi Università di Messina): responsabile Enrico Nicosia;
- Politecnico di Milano: responsabile Maria Antonietta Clerici;
- Università di Palermo: responsabile Girolamo Cusimano;
- Università di Trieste: responsabile Sergio Zilli.

Logo: ideazione e realizzazione grafica di Mariano Cinque.

ISBN Open Access: 978-88-351-0068-3

ISBN cartaceo: 978-88-917-9995-1

*In copertina: Piazza Unità d’Italia a Trieste durante la Barcolana 2019
(foto Studio Borlenghi, Milano).*

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

*L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore.
L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito*
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Introduzione, di Sergio Zilli	pag. 7
1. Dal nome composto alla Città metropolitana. Le condizioni del diversificato sviluppo territoriale del Friuli Venezia Giulia, di Sergio Zilli	» 15
1. Giovane e Speciale	» 15
2. Verso il nome composto	» 16
3. Nascita di una Regione divisa	» 21
4. L'azzardo della Città metropolitana	» 26
5. (Dis)Organizzare l'interno	» 32
2. Quadro normativo, definizioni e metodologie d'analisi, di Orietta Selva e Dragan Umek	» 41
1. Cenni storici	» 41
2. Impianto normativo attuale nel Friuli Venezia Giulia	» 43
3. Terminologie e definizioni	» 46
4. Impianto metodologico	» 53
3. La Grande Distribuzione Organizzata in Friuli Venezia Giulia: territori e casi a confronto, di Orietta Selva	» 55
1. Introduzione	» 55
2. Le cifre dello scenario regionale	» 58
3. La Grande Distribuzione Organizzata in Friuli Venezia Giulia tra tradizione e cambiamento	» 64
4. Centri commerciali, complessi commerciali e altre forme distributive in Friuli Venezia Giulia	» 70
5. <i>Città Fiera e Tiare Shopping</i> : un confronto tra realtà locali e modelli nazionali	» 84
6. Conclusioni	» 88

4. Il commercio e la Grande Distribuzione Organizzata nella provincia di Trieste, di Dragan Umek	pag.	93
1. Dall'emporio alla crisi della piccola distribuzione	»	93
2. La Grande Distribuzione Organizzata a Trieste	»	101
3. I centri commerciali a Trieste	»	106
3.1. Montedoro Shopping Center	»	107
3.2. Centro commerciale 'Torri d'Europa'	»	113
3.3. Centro commerciale 'Il Giulia'	»	115
4. La concorrenza della GDO slovena	»	117
5. Conclusioni e riflessioni finali	»	121
5. Consumi e memoria nei Locali storici del Friuli Venezia Giulia, di Giovanni Modaffari	»	125
1. I Locali storici come catene di valori	»	125
2. Tutela e valorizzazione dei locali storici in Friuli Venezia Giulia: il quadro normativo	»	127
3. La distribuzione regionale dei locali storici, delle attività storiche e relative tipologie	»	130
4. Tipologia e cronologia dei Locali storici di Trieste	»	131
4.1. Focus I: i Caffè di Trieste	»	133
4.2. Focus II: le farmacie di Trieste	»	135
5. Alcune esperienze italiane: Regione Lombardia, Firenze, Napoli	»	136
5.1. Regione Lombardia	»	136
5.2. Firenze	»	137
5.3. Napoli	»	138
6. Un'esperienza europea: Lisbona	»	139
7. Conclusioni: l'autenticità dell'inattualità	»	141
6. Storia e prospettive economiche delle Rive di Trieste: il caso Barcolana, un evento <i>larger than the city</i>, di Giovanni Modaffari	»	145
1. Il waterfront di Trieste	»	145
2. La Società Velica di Barcola e Grignano	»	149
3. Impatto economico e valori di Barcolana 50	»	154
3.1. Pubblico, popolazione e territori della Barcolana	»	154
3.2. Effetti diretti, indiretti ed indotti	»	157
3.3. Dimensione e valore della copertura mediatica	»	159
4. La Barcolana come prodotto di turismo esperienziale	»	161
5. Note conclusive	»	164
Gli autori	»	167

Introduzione

di Sergio Zilli

Un ragionamento che affronti il rapporto fra territorio e ruolo delle attività commerciali in Friuli Venezia Giulia non può evitare il confronto con aspetti peculiari rispetto ad altre parti d'Italia. L'affermazione, che non deve essere considerata un *caveat* iniziale per giustificare un percorso di ricerca autonomo e differenziato, è il risultato del confronto sviluppato all'interno dell'équipe di ricerca che ha fatto capo all'Università di Trieste, composta da Orietta Selva, Dragan Umek, Giovanni Modaffari, Claudio Rossit e Sergio Zilli, nel corso del progetto PRIN *Commercio, consumo e città: pratiche, pianificazione e governance per l'inclusione, la resilienza e la sostenibilità urbana*, coordinato dall'Università "L'Orientale" di Napoli sotto la responsabilità scientifica della professoressa Lida Viganoni.

Gli elementi che hanno evidenziato le principali differenze rispetto alle altre esperienze portate all'attenzione dei partecipanti al progetto da parte delle altre unità locali sono quelli relativi alle dimensioni delle rispettive realtà, ai percorsi storici, all'adesione (o resilienza) a modelli di consumo propri delle società in cui il mercato – del lavoro, del commercio, della formazione ai vari livelli – rappresenta l'unico indirizzo di sviluppo riconosciuto. Su questa base, risulta evidente che i singoli aspetti costitutivi dei territori in questione, discussi nelle loro evoluzione e relazione, diventano determinanti nel fornire gli elementi necessari per comporre un quadro esaustivo per affrontare e tentare di comprendere lo spazio preso in esame.

Tale passaggio implica quindi il riconoscimento della differenziazione territoriale propria delle rispettive porzioni di paesaggio individuate come cornici della ricerca. Questa può derivare da una condizione politica, quali i confini delle amministrazioni considerate, siano esse Regioni, Province o città; da un percorso storico specifico, legato a vicende più o meno prossime nel tempo; da un primato di indirizzo politico locale, manifestato attraverso l'elaborazione di una pianificazione delle relazioni

1. Dal nome composto alla Città metropolitana. Le condizioni del diversificato sviluppo territoriale del Friuli Venezia Giulia

di Sergio Zilli

1. Giovane e Speciale

Il Friuli Venezia Giulia è la più giovane delle Regioni italiane. Lo è in quanto l'ultima di quelle speciali ad essere avviata, perché i suoi confini interni ed esterni sono stati modificati più volte dopo la nascita della Repubblica, perché il suo nome odierno è diverso da quello originale. Ma soprattutto è una Regione che fin dalla sua denominazione indica il fatto di essere composta, di rappresentare parti distinte. Sotto questo punto di vista non è l'unica all'interno del panorama italiano, ma di certo è quella che ha gestito – per limiti endogeni ed esogeni – le relazioni interne in maniera meno funzionale al suo sviluppo, nonostante le prerogative di autonomia attribuite. Il fatto che tale distinzione sia presente fin dalla denominazione indica quanto ciò fosse radicato al suo interno fin dal secondo dopoguerra e questa condizione è rimasta tale negli oltre settanta anni successivi, nonostante il tentativo simbolico di superamento avvenuto con la riforma costituzionale del 2001, quando è stato abolito il trattino che divideva le due sezioni nel nome, il Friuli dalla Venezia Giulia. In questo periodo sono cambiate le condizioni che ne avevano consentito la nascita, è cambiato il sistema di relazioni internazionali dal quale la Regione dipendeva, si è modificato l'equilibrio interno al territorio. Un simile stato delle cose, che in teoria avrebbe dovuto comportare un diverso atteggiamento nei confronti del ridotto – sia in termini demografici che di superficie – paesaggio, ha avuto come conseguenza principale la mancata elaborazione di un progetto organico e unitario di crescita, sostituito da una serie di passaggi che hanno incrementato la diversificazione, sia territoriale, che funzionale, che gerarchica. La ricostruzione delle vicende che hanno portato a questa condizione definisce il quadro odierno e suggerisce interpretazioni sui limiti pregressi, attuali e futuri dello sviluppo regionale.

2. Verso il nome composto

Il Friuli Venezia Giulia è dal 1963 una Regione autonoma a statuto speciale, una delle cinque individuate come “diverse” nella Costituzione repubblicana, in forza della sua contiguità con il confine più sensibile dell’Italia, quello orientale (Valussi, 1972; Ara, Magris, 1982; Zilli, 2005; Cattaruzza, 2007; Purini, 2009; Zilli, 2013c). Accanto a ciò vi è anche la presenza della minoranza linguistica slovena, diffusa nell’area prossima alla frontiera, che rafforza la “specialità”, affiancando l’elemento linguistico/minoritario a quello a quello considerato per Valle d’Aosta e Trentino-Alto Adige SüdTirol (Agnelli, 1987; Degrassi, 2002; Andreozzi, Finzi, Panariti, 2004).

Il *limes* quindi è il fattore costitutivo e condizionante il territorio e la società della “ultima regione in fondo a destra”. Lungo questo tratto si è svolta buona parte della prima guerra mondiale, che proprio nella conquista dei territori a oriente del Regno d’Italia ha avuto una delle sue principali motivazioni (Sema, 2014; Fabi, 2014; Zilli, 2015b). A causa della successiva gestione dello Stato italiano (fascista) e della sconfitta nel conflitto da esso scatenato accanto ai nazionalsocialisti tedeschi, la maggior parte degli spazi annessi col primo conflitto sono passati dopo il 1947 alla Jugoslavia come preda bellica (Cattaruzza, 2007; Wörsdörfer, 2009). Al contempo Trieste, unica vera città nello spazio compreso fra Venezia e Vienna per la gran parte dei secoli XIX e XX, è diventata una realtà statale autonoma nel secondo dopoguerra fino al 1954, data del suo ritorno formale all’Italia, per la cui ratifica ufficiale, per mezzo di un trattato internazionale, si dovette attendere oltre vent’anni, sino al trattato di Osimo del 1975.

Nel secondo dopoguerra il limite orientale dell’Italia coincide con il tratto meridionale della “cortina di ferro”, secondo la nota definizione di Winston Churchill. Al di là di esso si sviluppa l’insieme dei Paesi socialisti, presentati all’opinione pubblica (occidentale) come un’unità omogenea e indistinta. Invece, dopo il 1948, proprio la Jugoslavia socialista diventa un’eccezione, espulsa dal Cominform e considerata nemica dell’Unione Sovietica alla stregua delle “decadenti” democrazie occidentali. A causa di questo stato delle cose, per ulteriori sette anni la Repubblica confinante con l’Italia si addestrerà a difendersi da un’invasione da parte degli Stati gravitanti nell’orbita sovietica e anche dopo la distensione, successiva alla morte di Stalin, rimarrà autonoma contribuendo in maniera determinante allo sviluppo dell’organizzazione dei Paesi “non allineati”, il principale tentativo di una terza via politica, dialogante sia con le democrazie occidentali (il “primo” mondo) sia con gli Stati socialisti (il “secondo”) (Pirjevec, 1995; Wörsdörfer, 2009). Pertanto, un’eventuale invasione dell’Italia attraverso il suo confine orientale, l’unico tratto dell’intero arco alpino attraversabile durante l’intero corso dell’anno, avrebbe avuto luogo dopo l’occupa-

zione da parte delle truppe del Patto di Varsavia di due Stati non del tutto “amici” come Austria e Jugoslavia e, nel caso di quest’ultima, preparati a contrastarle con le armi. Ciononostante, la paura dell’arrivo dei soldati dell’Est nell’italico suolo fu per alcuni decenni una delle basi portanti – più o meno esplicitamente – della propaganda politica nazionale e il fattore condizionante la creazione e lo sviluppo del territorio a ridosso del confine, indicato nella Carta costituzionale come Friuli-Venezia Giulia.

A una lettura odierna appare difficilmente spiegabile, se non attraverso una lente paranoica e guerrafondaia, come un intero Paese abbia potuto accettare l’ipotesi di un nuovo conflitto mondiale in questa parte dell’Europa, dopo i disastri del secondo. I termini della contrapposizione politica del dopoguerra italiano possono aiutare a comprendere un simile stato delle cose. In particolare se si considera che il 10 febbraio 1947 venne ratificato il trattato di pace con cui era riconosciuta la vittoria degli Alleati (al cui interno era compresa fin dall’inizio la Jugoslavia) e la sconfitta degli Stati a guida nazifascista (tra i quali l’Italia) ed erano definite le relative cessioni territoriali in favore dei vincitori. Tra queste fu compresa la maggioranza delle aree annesse dal Regno sabauda dopo la Grande guerra, quelle indicate dalla denominazione ambigua, come si vedrà in seguito, di Venezia Giulia. Questi territori erano abitati da persone che erano state sudditi asburgici di nazionalità italiana accanto ad altrettanti, e non inferiori in numero, sloveni e croati che si erano trovati ad essere compresi in uno Stato nazionale cui erano estranei, nonostante a poche decine di chilometri ne fosse sorto uno che univa sotto un’unica corona, assieme ai serbi, altri sloveni e altri croati. L’Italia aveva infatti riunito sotto la sua amministrazione coloro i quali erano e si professavano italiani, dal punto di vista della nazionalità, cioè nel nome dell’unità culturale, ma al contempo aveva negato ad altri la possibilità di farlo, giustificando tale azione con l’aver vinto la guerra e con la necessità di avere confini sicuri. Questo (perverso) meccanismo fu replicato nel 1947 dalle condizioni imposte dal nuovo confine, che produssero l’abbandono della maggioranza degli spazi divenuti – per poco più di un ventennio – Italia da parte di chi non si riconosceva nel nuovo Stato jugoslavo. Tra questi moltissimi italiani, che vennero distribuiti in tutto il territorio nazionale, comprese le aree a ridosso del nuovo limite politico. La tragedia dell’esodo dalla Jugoslavia non venne allora colta nella sua ampiezza e gravità e fu adoperata come strumento di lotta politica interna (Colummi Ferrari, 1980; Pupo, 2005; Pirjevec, 2009).

In queste condizioni i Costituenti si trovarono a ragionare su un nuovo ordinamento territoriale del Paese che, per superare il forte accentramento promosso dallo Stato fascista, avrebbe dovuto svilupparsi su un sistema di potere decentrato che superasse lo schema ottocentesco delle Province e introducesse un nuovo livello amministrativo: le Regioni. Si trattava di una

novità per il panorama italiano, in quanto dall'Unità in poi sotto questa definizione erano indicate aree messe assieme a soli fini statistici, senza reali effetti sul territorio (Gambi, 1964 e 1977).

Al di là delle difficoltà (rapidamente superate) nella composizione dei nuovi aggregati territoriali (Sestini, 1949), qui interessa valutare gli effetti di una simile novità sui territori a ridosso del confine orientale. Col trattato del 10 febbraio 1947, due erano le province confinarie rimaste all'Italia: Udine e Gorizia, rispettivamente comprese negli aggregati statistici del Veneto e della Venezia Giulia. Il Friuli rivendicava, anche nel nome di passate promesse, il riconoscimento di una propria autonomia regionale, facendo forza sulla distinzione rispetto alle aree circumvicine, legata alla matrice storico linguistica friulana (che però sarà riconosciuta come tale soltanto con la legge 482 del 1999). Il territorio provinciale goriziano, ridotto a poca cosa rispetto all'estensione precedente alla guerra, era diviso a metà fra la sua parte friulana, vicina alle aspettative sopra citate, e quella giuliana, ridotta nei fatti a parte del capoluogo e all'area compresa fra l'Isonzo, il confine con la Jugoslavia e il Territorio Libero di Trieste (De Castro, 1955). Era questa l'unico spazio italiano identificabile come Venezia Giulia, dato che Trieste e il suo circondario era amministrata autonomamente dagli anglo-americani. Venuta meno la possibilità dell'istituzione di una Regione Friuli, divenne necessario unire sotto un unico ente gli spazi rimasti e identificarli con una denominazione chiara e riferibile a un reale stato delle cose, nonostante la condizione contingente e le aspettative diffuse con l'esito del conflitto.

Nel momento stesso in cui l'Assemblea costituente approvò l'elenco delle nuove Regioni, e fra queste anche il Friuli-Venezia Giulia, fu subito chiaro che il nome prescelto si riferiva a qualcosa che non c'era più, ma neanche c'era ancora. Infatti se da un lato il Friuli era abbastanza ben identificabile per la pregressa estensione provinciale udinese e per la diffusione della parlata friulana, dall'altro era evidente che l'uso del toponimo Venezia Giulia era improprio poiché riferito ad un'area che solo in piccola parte riassumeva quanto era stato fino allora considerato tale.

Per comprendere quanto quest'area fosse ridotta e rispetto a cosa è opportuno fare un riferimento alla fortuna della denominazione Venezia Giulia. Essa viene individuata per la prima volta nel 1863 in un breve articolo, edito a Milano, dal glottologo Graziadio Isaia Ascoli, accademico e in seguito anche Senatore del Regno, al fine di indicare gli spazi in cui era diffusa la parlata italiana a oriente dei territori già compresi nella Repubblica di Venezia, in quel momento rientranti nell'Impero asburgico e che avrebbero dovuto essere riuniti alla madre patria: *“e Venezia Giulia ci sarà la provincia che fra la Venezia propria e le Alpi Giulie e il mare rinserra Gorizia e Trieste e l'Istria”* (Ascoli, 1863; Michieli, Zelco, 2008). Una de-

finizione ambigua che indica il punto di partenza (a occidente, la fine dei territori veneziani) ma lascia incerto il limite a oriente. Ascoli, che quelle terre conosceva essendo nato a Gorizia, era ben consapevole della impossibilità di segnare un *limes* fra le parlate/culture italiana, slovena, croata e il plurisecolare retaggio tedesco asburgico. Con popolazione a maggioranza italiana erano i centri principali, quelli posti lungo la fascia costiera, ma la presenza di sloveni e croati, maggioritaria nell'entroterra, era forte anche nelle città, accanto a un'alta percentuale di tedeschi (Vivante, 1912; Ara, Magris, 1982; Apih, 1988).

Nonostante questa incertezza di fondo, la nuova invenzione toponomastica ebbe successo probabilmente anche in forza della sua ambiguità: sotto questo aspetto è possibile affermare che Venezia Giulia sia stato un *bluff* ben riuscito. Il Regio Istituto di Statistica con questa definizione raccolse le province già asburgiche del *Adriatische Küstenland*/Litorale Adriatico, annesse all'Italia dopo il 1918 assieme ad altri circondari acquisiti per rendere più sicuri i patri confini e, nel 1924, alla città di Fiume, seguendo gli auspici di Giuseppe Mazzini (Mazzini, 1866). La stessa denominazione verrà adoperata nel 1924 per definire il nuovo collegio elettorale comprendente le Province di Udine, Trieste e Pola, ma nel comune sentire il termine "Venezia Giulia" rimase sinonimo delle province orientali, o più spesso della sola Trieste.

La sconfitta dell'Italia e la ripartizione dei torti attestata nel trattato del 1947 attribuì a parte della ex provincia triestina la condizione di Stato autonomo, suddiviso nella sua amministrazione fra gli Alleati. Gli eserciti inglese e americano presero sotto il proprio controllo la sezione occidentale, comprendente la città portuale e Muggia, estremo lembo nord occidentale dell'Istria. Alla Jugoslavia venne data la gestione del settore orientale (da Capodistria a Buie), che da subito però fu integrata all'interno dell'amministrazione della repubblica socialista. Gli statunitensi confidavano di poter trasformare Trieste in una sorta di punto di incontro fra gli interessi dell'ovest e dell'est e anche per questo fecero la città partecipe dei finanziamenti dell'*European Recovery Programm*, meglio noto come il Piano Marshall, lo strumento finanziario e politico di aiuti per la ricostruzione postbellica dell'Europa (Verrocchio, 2004). L'apparato produttivo locale poté così ripartire, accompagnato dalla guida americana, mentre al contempo la presenza dello Stato italiano rimaneva diffusa, attraverso il finanziamento delle strutture culturali cittadine, a partire dall'università. Nel giro di un paio d'anni fu chiaro che la soluzione di attribuire uno *status* autonomo a Trieste era stato un *escamotage*, individuato dalle diplomazie italiana e jugoslava al fine di lasciar passare il tempo necessario per far decantare le aspettative postbelliche nei rispettivi Paesi e arrivare alla restituzione della città alla Repubblica italiana, anche per la sua valenza simbolica, politica

ed economica (Apih, 1988; Sapelli, 1990). Nel 1954 le truppe italiane rientrarono in piazza Unità d'Italia e il confine assunse l'aspetto che ha mantenuto fino ai giorni nostri. A questo punto esistevano a tutti gli effetti sia il Friuli che una Venezia Giulia e quindi la Regione autonoma, prevista dalla Costituzione, avrebbe potuto avere inizio.

L'attesa del nuovo aspetto "unitario", accanto ai vincoli imposti dal confine, ebbe conseguenze sulle condizioni delle due Province rimaste nel frattempo italiane. In particolare quella di Udine, che aveva continuato a essere estranea alla modernizzazione del Paese e a non vedere ripristinato lo stato economico e sociale raggiunto nella fase precedente alla Grande guerra. Questo era stato possibile seguendo linee di crescita definite nella prima metà dell'Ottocento attorno all'introduzione della linea ferroviaria *Meridionale* che, raccordando Milano con Vienna, passava attraverso tutti i principali centri del Friuli collegandoli con la città di Trieste (Morassi, 2002; Andreozzi, Panariti, 2002). I disastri del conflitto, soprattutto quelli prodotti dalla ritirata post Caporetto, non erano mai stati recuperati e il Friuli si era svuotato sia dal punto di vista demografico sia da quello produttivo (Zilli, 2019c). La scelta dello Stato italiano di non contribuire alla ricostruzione della Provincia udinese e al contempo di sostenere finanziariamente l'ingresso nel Regno di quelle annesse – e in particolare di Trieste – fu di certo all'origine della contrapposizione fra le aree friulana e giuliana, attestato in seguito dalla denominazione ufficiale della Regione autonoma. Mentre la città portuale viveva, i friulani era costretti all'emigrazione definitiva dall'assenza di una struttura produttiva che sostenesse l'occupazione locale. Durante il ventennio fascista il principale intervento economico avvenuto nel (futuro) territorio regionale fu la bonifica della Bassa friulana, un'area compresa fra la costa e i fiumi Tagliamento e Isonzo, che portò la "redenzione" di una superficie pari a un quarto dell'intera pianura friulana, e la conseguente nascita della città-fabbrica di Torviscosa (Zilli, 2006; Sciarretta, 2014). Ciò non fu sufficiente per ridurre il ritardo della struttura economica friulana e alla fine del successivo conflitto la distinzione fra le due parti si mantenne netta per proseguire ancora nei decenni successivi, ben oltre il ritorno di Trieste all'Italia (Grandinetti, 1979; Grandinetti, Bortoluzzi, 2004).

L'area a ridosso del confine orientale rimase pertanto sostanzialmente estranea allo sviluppo del settentrione del Paese negli anni del *boom* economico. Fece eccezione la parte più occidentale, il Pordenonese, vicino alle Province venete, la più lontana dal limite internazionale, al cui interno crebbe un apparato produttivo manifatturiero che ne fece uno spazio distinto dal resto del Friuli avvicinandolo, sotto l'aspetto occupazionale, più all'area industriale giuliana che alla dimessa struttura agricola del territorio che faceva capo a Udine. Non è un caso che fin dal 1955 iniziarono ad es-

sere presentate proposte di legge per l'istituzione della nuova Provincia di Pordenone, sia da rappresentanti dei partiti della maggioranza governativa che dell'opposizione (Bettoli, 2006).

3. Nascita di una Regione divisa

La fase in cui diventa possibile la formazione della Regione a Statuto speciale vede quindi lo spazio regionale nettamente distinto in due parti: il Friuli e l'area che fa riferimento a Trieste. Il primo, a sua volta, racchiude una vasta sezione montana, che copre oltre la metà della superficie, ma con una popolazione prossima a un decimo di quella provinciale, in costante calo demografico dal primo dopoguerra, priva di una struttura produttiva moderna e con quella tradizionale agro-silvo-pastorale in progressivo e inesorabile ridimensionamento (Gortani, Pittoni, 1938; Gortani, 1961). Il Friuli proprio invece, compreso fra le pendici prealpine e il mare, è un territorio prevalentemente agricolo, a conduzione arretrata, con un ridotto apparato manifatturiero, che ha al centro la città di Udine, modesta cittadina di periferia, priva di una rete di servizi amministrativi e culturali adeguata a un territorio così vasto. Al suo interno si distingue la *Destra Tagliamento*, in parte friulana, in parte veneta, che è riuscita a mantenere un collegamento con le trasformazioni produttive dell'Italia settentrionale, accogliendo un'ampia serie di stabilimenti industriali, e che è più propensa a riferirsi agli altri spazi economici del nord del Paese che al Friuli, anche sulla spinta del fatto che i prodotti che escono dalla sue fabbriche vanno a soddisfare le richieste della nuova società italiana in espansione (elettrodomestici, mobili) (Bettoli, 2006).

Dall'altra parte c'è Trieste, che ha mantenuto la condizione privilegiata raggiunta sotto l'Impero nonostante le due guerre mondiali, il passaggio di diverse amministrazioni statali e l'arrivo del confine internazionale, il cui grande peso schiaccia il ruolo e gli interessi dei territori circostanti, compresi quelli che si riferiscono a Gorizia, formalmente la terza Provincia regionale. Il centro giuliano ha nel tempo conservato le proprie dimensioni demografiche, nonostante il forte cambiamento della popolazione a seguito di migrazioni, avviato nella prima metà del secolo, continuato nel secondo dopoguerra con l'arrivo di decine di migliaia di profughi espulsi dalla Jugoslavia, per far spazio ai quali una quantità analoga di cittadini residenti è costretta a emigrare (Andreozzi, Finzi, Panariti, 2004; Aa.Vv., 2009). Trieste mantiene le attenzioni da parte dello Stato italiano, che continua a sostenere la sua economia e a porla al centro del ragionamento politico del Paese, sia per quanto riguarda la politica interna, sia per quello che interessa le relazioni internazionali, sacrificando però in questo atteggiamento

il ruolo del porto e dei suoi traffici all'interno del sistema Adriatico, che si riducono ampiamente.

Nel 1964, quando finalmente si svolgono le elezioni per la formazione del Consiglio regionale, di fatto il passaggio fondamentale per l'istituzione dell'ente autonomo, la gerarchia territoriale è evidente e riconosciuta (Agnelli, Bartole, 1987; Degrassi, 2002; D'Orlando, 2017). Anche se la maggioranza della popolazione (e dei votanti) risiede in Friuli, che raccoglie i sette ottavi della superficie regionale, il peso economico, l'apparato culturale e il ruolo "emotivo" di Trieste impongono l'attribuzione del capoluogo a quest'ultima, nonostante la sua estrema eccentricità rispetto al restante territorio, non attenuata nemmeno dalla rete viaria disponibile. I collegamenti stradali a questo momento sono grosso modo quelli della prima metà del secolo e l'unico asse autostradale, inaugurato due anni dopo la nascita della Regione e che collega il centro portuale con Venezia, passerà lungo la parte inferiore della superficie regionale, lontano dai principali nuclei e dalle altre aree produttive friulane.

Come accaduto per la denominazione ufficiale, anche nel paesaggio si assiste a una diversificazione. Ci sono di fatto due regioni distinte che hanno percorsi di crescita differenziati nonostante l'appartenenza al medesimo ente regionale. La maggior parte della popolazione e della superficie rientra nel Friuli, la provincia più arretrata dell'Italia settentrionale, una sorta di Meridione del nord, dove l'emigrazione è strutturale, la base dell'economia risiede nelle attività agricole non specializzate, la montagna è dimenticata e la trasformazione industriale delle attività produttive ha coinvolto rari poli periferici, privilegiando la sua sezione occidentale. Invece, nei ridotti spazi compresi sotto le amministrazioni provinciali di Gorizia e Trieste, l'economia è sorretta dall'intervento pubblico, mantenuto per attutire gli effetti di un confine internazionale che è impermeabile e riduce al minimo necessario le relazioni fra gli Stati contigui. Qui il settore industriale è prevalente, è sotto il controllo delle Partecipazioni statali e quindi è svincolato dalle relazioni con il mercato. Inoltre la paventata invasione da parte delle truppe dell'Est ha fatto concentrare nella regione un terzo delle forze armate italiane (accanto a un'importante base aerea statunitense), distribuite nella maggioranza dei Comuni regionali in strutture che vincolano come servitù militari ampie porzioni di territorio e ospitano centinaia di migliaia di giovani maschi italiani, qui condotto dalla leva obbligatoria, rimasta in vigore fino al 2004 (Baccichet, 2015).

Differenziazione interna, diffusa arretratezza, ridotta industrializzazione, emigrazione continua, stasi demografica, condizionamento politico esterno sono le condizioni che accompagnano la nascita della Regione autonoma. Ciò avviene in un periodo di svolta nella storia del Paese, quello che dopo la fase del *boom* economico vede l'ingresso del Partito sociali-

sta italiano nella maggioranza di governo nazionale e la nascita del primo “Centro-sinistra”, che ha nella nazionalizzazione dell’energia elettrica, nell’unificazione della scuola media e nella costituzione delle Regioni le sue basi programmatiche. Sono questi elementi che non sono centrali nella vita del neonato Friuli Venezia Giulia, anche se la sua nascita ha seguito di pochi mesi il disastro dell’impianto idroelettrico del Vajont, che ha prodotto i maggiori danni nella valle veneta del Piave, ma è situato all’interno della provincia udinese e fa parte del sistema di sfruttamento privato dell’energia idroelettrica delle Alpi friulane, appena completato in funzione del potenziamento dell’area industriale di Marghera.

La prima maggioranza del governo regionale nasce quindi senza il sostegno dei socialisti e il nuovo potere locale non è in sintonia con quello nazionale. L’allineamento avviene nel 1966, quando la spinta propulsiva del nuovo accordo ha ormai mostrato – per cause sia interne che esterne – i propri limiti nella trasformazione del Paese. Nella nuova maggioranza, che raccoglie i due terzi dei consiglieri regionali, si uniscono le principali forze politiche presenti nel Friuli (ma non nella Venezia Giulia) fin dai tempi dell’introduzione del suffragio universale maschile nel 1913 (Zilli, 2000). Prevalenti prima del fascismo, le forze popolari e socialiste si ripresentarono in questa area dopo la fine del regime con peso analogo, mentre la parte giuliana mostrava un diverso comportamento, con un minor consenso nei confronti della Democrazia Cristiana, anche rispetto alla media nazionale, un voto significativo in favore del Partito comunista e una sensibile attenzione nei confronti delle eredità del ventennio fascista, ovvero del Movimento sociale, con un risultato superiore al resto d’Italia. In Friuli la forza erede del Partito popolare, che qui non aderì al fascismo e si schierò apertamente durante la guerra e la Resistenza, appare da subito radicata nella comunità locale e favorevole al cambiamento (la provincia di Udine è la terza nel Paese per l’espressione in favore della Repubblica al referendum istituzionale del 1946). In simili condizioni è anche il Partito socialista, che qui non è stato penalizzato dalla scissione del 1921 e mantiene un diffuso consenso basato su istanze non filosovietiche, e anche nel secondo dopoguerra la somma dei voti raccolti dalle liste socialista e socialdemocratica è superiore a quelli espressi in favore del Partito comunista, presente nei centri industriali o di salariato agricolo, entrambi rari all’interno del paesaggio friulano (Zilli, 2000).

La guida politica della Regione nella sua prima fase sarà pertanto democristiana e friulana, con solide basi nell’antifascismo e nella Resistenza (dirigenti partigiani sono i primi due Presidenti della Giunta, Berzanti e Comelli, che guideranno l’ente fino alla metà degli anni ’80), ma deve fare i conti con il ruolo ingombrante di Trieste (Damiani De Cillia, 2003; Cerno, 2008). Ciò condiziona ulteriormente, accanto ai fattori sopra citati,

l'elaborazione e l'applicazione dell'intervento sul territorio che la specialità attribuisce all'amministrazione regionale.

Nella realtà dei fatti gli spazi politici concessi al potere locale, sulla carta molto ampi, sono ridotti. Le scelte possibili non hanno alternativa, anche per non alterare l'equilibrio sociale, al mantenimento dello *status quo*, il cui miglioramento può avvenire soltanto attraverso piccole e lente modifiche, a meno che non intervengano fenomeni anomali e/o dirompenti rispetto alla condizione contingente.

Il primo di questi è, nel 1968, la scissione amministrativa all'interno della Provincia di Udine e la creazione, in Destra Tagliamento, di quella di Pordenone, in conclusione di un lungo iter burocratico. È il riconoscimento definitivo della diversità di un territorio, basata sulla presenza (nella sua sezione non montana) di una diffusa struttura manifatturiera. L'autonomia del Pordenonese significa soprattutto distinzione dal resto del Friuli, attestazione di un percorso di sviluppo peculiare e quindi necessità di diversificazione ulteriore delle politiche locali.

Il secondo momento di crisi è rappresentato dai terremoti che sconvolgono la regione nel maggio e nel settembre del 1976 (Baiutti, Micelli, 2016). Al di là della tragedia degli oltre mille morti censiti dopo le scosse principali e della distruzione dell'apparato edilizio, produttivo e infrastrutturale nella sezione centro settentrionale della provincia udinese, il fatto che rovescia le condizioni pregresse è costituito dall'opportunità di gestire autonomamente la ricostruzione, affidata dallo Stato centrale all'amministrazione regionale, che la esercita attribuendo responsabilità diretta nelle scelte ai singoli Comuni. La grande quantità di finanziamenti che arriva è vista non soltanto come l'occasione per ricostruire "cosa c'era, dove era", ma per rinnovare l'intero paesaggio – produttivo, civile, culturale – del Friuli. Accanto al recupero edilizio si ragiona (e si interviene) sulle relazioni fra le parti della provincia di Udine (anche se è colpita anche quella di Pordenone, nella sua sezione montana e pedemontana orientale) e fra queste e il resto del territorio, nazionale e internazionale. Si creano le condizioni per la crescita di una rete diffusa di medie e piccole aziende, organizzate per distretti, con moderni metodi e strumenti di lavoro, che si inseriscono molto presto in quel settore del sistema produttivo del Paese rivolto ai mercati esteri (Biasutti, 1999; Mattioni, Tellia, 2008; Pagliaro, 2013; Grandinetti, 2016). Si rinnova la rete infrastrutturale viaria, raccordando altre parti della Regione con l'estero, sia per portare i prodotti locali sul mercato europeo, sia per facilitare l'accesso degli stranieri al territorio nazionale e in particolare alle coste dell'Adriatico, in funzione dell'incremento del turismo marittimo. Si richiede la creazione di un centro di alta formazione per consentire la crescita interna della classe dirigente locale, ottenendo la nascita dell'Università di Udine, in chiara con-

trapposizione a quella di Trieste, l'unica fino allora presente in regione, sorta nel primo dopoguerra con analoghi intenti, riferiti, però, a un altro territorio (Vinci, 1997).

Tale soluzione di continuità rispetto all'andamento pregresso è possibile anche in ragione di una distensione internazionale – il terzo momento – che rende meno pesante la cortina di ferro e, quindi, meno a rischio il confine orientale. Rimangono le caserme e i militari a presidiare il territorio, ma l'allontanamento del pericolo di un'invasione da est, contemporaneo a un forte cambiamento politico nel Paese, consente l'avvio della trasformazione del paesaggio, l'introduzione di una diffusa struttura manifatturiera, l'ammmodernamento della rete viaria, un diverso atteggiamento nei confronti della necessità di crescita collettiva. L'indebolimento della valenza della questione confinaria, però, crea al contempo le condizioni perché i fattori che avevano tutelato Trieste e Gorizia vengano progressivamente meno. In particolare ad essere colpiti sono i vantaggi finanziari e fiscali riservati alle attività poste nei centri prossimi della frontiera e l'attenzione delle Partecipazioni statali per le industrie siderurgiche, mentre si alleggeriscono i vincoli allo sviluppo portuale (Danielis, 2011).

Si avvia, in pratica, un ribaltamento dello stato delle cose per cui la parte più solida, quella triestina, vede venir meno i privilegi che ne avevano permesso il primato mentre quella fino allora penalizzata, il Friuli, inizia a disporre delle condizioni economiche e culturali per trovare soddisfazione alle proprie rivendicazioni di una maggiore considerazione e una migliore condizione, e si affianca alla parte in quel momento più avanzata del Paese, il Nordest. Questo percorso non è gestito a livello unitario dalla politica regionale, proprio in forza della contrapposizione precedente che ha trovato un ulteriore rafforzamento nell'affermazione politica, all'interno della città di Trieste, della prima formazione italiana (dai tempi dell'autonomismo siciliano) di prevalente interesse locale, la Lista per Trieste (Diamanti, Parisi, 1991; Zilli, 2000). Nata dalla protesta per la sottoscrizione fra Italia e Jugoslavia del trattato di Osimo nel 1975, con cui era stata ratificata la separazione confinaria del 1954, attuata nel momento del ritorno della città alla Repubblica, la Lista si impone politicamente raccogliendo consensi trasversali alle diverse forze politiche nel nome dell'attribuzione di un primato agli interessi del solo centro urbano, e quindi anche avverso all'insieme regionale.

L'inversione di tendenza prosegue e cresce nel periodo successivo, complice il crollo dei Paesi dell'est, la disgregazione della Jugoslavia socialista, la nascita della Repubblica di Slovenia e la sua adesione all'Unione Europea e al trattato di Schengen, che creano le condizioni per il superamento definitivo della contrapposizione confinaria (Bufon, Minghi, 2000). In questo percorso si assiste a una polarizzazione degli interessi regionali, a

un rinnovamento della contrapposizione fra le sue due parti, a una competizione alla ricerca di un primato interno a scapito delle opportunità offerte dalla nuova situazione internazionale, prima fra tutte la possibilità, attribuita dalla posizione geografica della regione, di svolgere un ruolo di intermediazione fra gli Stati occidentali e quelli nuovi sorti dopo la caduta del sistema sovietico. Sono questi elementi che riducono lo spazio per l'elaborazione di una politica territoriale omogenea, spingendo la classe politica locale – complice la scomparsa delle forze politiche strutturate che avevano fino allora guidato la Repubblica – ad attribuire il primato nelle scelte a interessi peculiari e locali rispetto a ragionamenti di crescita collettiva e diffusa relativi all'intero Friuli Venezia Giulia.

4. L'azzardo della Città metropolitana

La legge regionale n. 1 del 2006, relativa all'organizzazione degli enti locali, prevedeva al capo II la possibilità di istituire in Friuli Venezia Giulia “città metropolitane nelle zone comprendenti i capoluoghi di provincia e altri eventuali comuni territorialmente contigui [...] a condizione che la popolazione risultante non sia inferiore a 200.000 abitanti”. Quindi fino a quattro nuove entità, che in tre dei quattro casi possibili avrebbero dovuto riunire diverse amministrazioni comunali, in quantità non inferiore alla decina. Tale norma, che contemplava l'applicazione mediante un apposito disegno di legge da presentare entro 60 giorni dalla Giunta regionale, rimase però sulla carta e non ne venne nemmeno avviata la discussione.

Cinque anni dopo, l'inizio da parte del governo nazionale, a seguito delle indicazioni della Commissione europea di una politica di ridimensionamento della gerarchia territoriale diretta a ridurre il ruolo e il numero delle Province, rimette in movimento le relazioni fra le parti anche del Friuli Venezia Giulia (Castelnovi, 2013; Dini, Zilli, 2015). La successiva introduzione di una nuova normativa nazionale sul riordino amministrativo, pur riconoscendo l'autonomia in materia delle Regioni a statuto speciale, ha imposto a tutti gli enti regionali una revisione generalizzata della struttura amministrativa della gestione del territorio. La legge 56 del 2014, “Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni”, ha infatti prodotto venti successive norme di attuazione degli indirizzi nazionali, una per Regione.

Fra queste, il Friuli Venezia Giulia è stata la prima a dotarsi di un proprio strumento legislativo specifico, facendolo con curioso tempismo, le cui ragioni sono da ricercarsi nella coincidenza fra la maggioranza parlamentare che sosteneva il governo nazionale e quella presente all'interno del Consiglio regionale, e nel fatto che la presidente della Giunta regionale era

anche vice del segretario nazionale del principale partito della coalizione governativa, nonché presidente del Consiglio dei Ministri (Zilli, 2015, 2016 e 2018b). La legge regionale, modificando la struttura degli enti locali attraverso l'abolizione delle Province e l'introduzione di nuovi enti di area vasta, interveniva sullo Statuto della Regione, il quale ha rango costituzionale e le cui modifiche devono seguire l'iter previsto per la riscrittura di parti della Carta fondamentale della Repubblica. Una volta elaborata la norma che riscriveva la geografia politica locale e dopo la sua approvazione a maggioranza in Consiglio (legge 26/2014), è stato necessario l'invio del testo al Parlamento nazionale per la ratifica con il voto delle Camere, duplice e ripetuto dopo sei mesi. Nel corso dell'iter parlamentare un senatore triestino, appartenente al partito di riferimento delle maggioranze nazionale e regionale, nel suo ruolo di membro della commissione che doveva esprimere il proprio parere sulla modifica statutaria, fece approvare la possibilità di istituzione di una Città metropolitana nel Friuli Venezia Giulia all'interno di tutti gli articoli da modificare relativi all'organizzazione dei Comuni. Tale scelta, in contrasto e non voluta dai partiti di maggioranza e di minoranza presenti in Regione, non fu osteggiata nel suo percorso parlamentare per evitare di rallentare l'approvazione della nuova normativa, e divenne parte del dispositivo finale con la legge costituzionale 1/2016 (Giangaspero, 2017; Zilli, 2019b).

Dopo l'applicazione in Regione della riforma, attuata attraverso la legge regionale 20 del 2016, la creazione di una Città metropolitana, in precedenza da tutti avversata tranne dal senatore triestino, entrò nel dibattito politico, fu fatta propria da tutti i partiti e compresa nelle ipotesi di nuova organizzazione amministrativa. Nel progetto governativo del riordino territoriale del Paese, la Città metropolitana – prevista in dieci regioni a statuto ordinario, più l'opportunità di istituirla per Sardegna, Sicilia e Friuli Venezia Giulia – aveva la funzione di diventare l'elemento promotore e il traino dello sviluppo delle Regioni per le quali era individuata. In una condizione che vedeva l'organizzazione gerarchica amministrativa presente comprendere Comuni, Province e Regioni, il nuovo ente si veniva a porre di fatto in competizione con le amministrazioni regionali. Non si trattava dunque dell'attribuzione di un titolo di merito, e tanto meno onorifico, ma del riconoscimento di un primato politico sia nel suo percorso storico, sia nel suo ruolo economico, sia nella sua funzione futura. Il legislatore, con la legge 56 del 2104, ha attestato che il prossimo progresso dell'Italia potrà avvenire soltanto in una parte del Paese, cioè in quella dotata di Città metropolitana, e che lo sviluppo locale sarà possibile solamente attraverso la guida e la spinta di singoli centri regionali di riferimento, sulla base di un processo *top-down* (Zilli, 2017; Dini, 2019). A tali nuclei urbani viene riconosciuta la forza di elaborare e applicare linee di sviluppo proprie che, nell'assicu-

rare loro il primato territoriale, producono risorse e strumenti per l'area circostante, secondo uno schema gerarchico. Nella prassi vigente le singole amministrazioni regionali non possono privilegiare eccessivamente parti di sé rispetto ad altre in forza della loro funzione istitutiva, tuttavia il contrasto con le rispettive – dove presenti – Città metropolitane sarebbe immediato per un evidente conflitto di interessi, a meno di una cessione di potere a queste ultime (Gambi, Merloni, 1995; Ferlaino, Molinari, 2009).

Se questo vale per le Regioni a statuto ordinario, la cosa appare ancora più possibile in quelle autonome (Casucci, 2014; Corona, Di Gennaro, 2014; Ambrosi, 2015; Modaffari, Zilli, 2019). La Sardegna, per attribuire a Cagliari il nuovo ruolo, ha rivisto completamente la sua geografia territoriale individuando una gerarchia di potere che recepisce le indicazioni nazionali ma non penalizza l'organizzazione interna che si era in precedenza data e che comprendeva otto province distinte, in parte ridimensionate dai referendum regionali. La Sicilia, invece, ha deciso di assegnare il titolo di Città metropolitane a Palermo, Messina e Catania, le quali coprono circa metà della superficie regionale e due terzi della popolazione, andando evidentemente contro l'intendimento del motore politico unico previsto dalla legge 56.

A questo punto è quindi legittimo il dubbio su quali siano le condizioni per introdurre una Città metropolitana in Friuli Venezia Giulia e, soprattutto, quali le conseguenze per la comunità regionale della sua istituzione. La Regione autonoma sul confine orientale ha poco più di 1,2 milioni di abitanti, quantità relativamente stabile negli ultimi decenni, equivalente a quella di alcune Province italiane come Brescia, Palermo o Bari, le cui estensioni, però, sono di molto inferiori. Oltre due quinti della sua superficie è considerata montana e accoglie circa un ventesimo della popolazione complessiva. I Comuni sono 216, e di questi soltanto sei, di cui quattro già capoluoghi provinciali, hanno più di 20 mila residenti; di tali amministrazioni, quasi quattro quinti hanno meno di cinque mila abitanti, e 91 meno di duemila. L'organizzazione storica del territorio, basata su quattro Province e una ventina di cittadine di medie – rispetto all'insieme locale – dimensioni, aveva mantenuto costanti i propri caratteri nel periodo compreso fra il secondo dopoguerra e il cambiamento avvenuto a cavallo dell'inizio del nuovo millennio, applicando tuttavia forme di resilienza, adottando varie tipologie di associazionismo locale. Anche la mappatura proposta dall'ISTAT con l'elaborazione dei Sistemi locali del lavoro conferma il disegno pregresso e la distinzione interna agli storici limiti provinciali. All'interno di tale ripartizione basata sul pendolarismo e formata da dieci subaree, tre sono individuate in ragione della morfologia degli spazi nell'area montana della provincia di Udine, al cui interno ne sono censiti altre tre, che ricalcano la distinzione storica tra pedemontana, alta e bassa pianura. Nei limiti provinciali del Pordenonese, i due Sistemi presenti coinci-

dono con pianura, da un lato, e montagna e pedemontana dall'altro e sono caratterizzati dal prevalere, nella sezione meridionale, della citata diffusa struttura manifatturiera. Gorizia e Trieste costituiscono sistemi autonomi, che raccolgono al loro interno la quasi totalità degli spostamenti giornalieri casa/lavoro/studio rilevati.

Sotto questo punto di vista, quindi, è difficile individuare un nucleo urbano che abbia una centralità superiore agli altri, anche se nel paesaggio del Friuli Venezia Giulia due sono quelli che potrebbero aspirare a diventare la (unica) Città metropolitana regionale: Trieste e Udine. Al di là delle vicende pregresse, la differenza principale fra i due è costituita dalla dimensione demografica, che vede il primo, con oltre 200 mila abitanti, doppiare il secondo, che si ferma appena al di sotto della cifra di 100 mila. Per il resto, ciascuno costituisce il riferimento principale per una delle due parti che indicano la composizione della Regione autonoma e ne rappresentano i centri amministrativi. Questo accade nonostante il profondo squilibrio territoriale, dove Trieste compensa la ridotta estensione della sua area di interesse diretto con il ruolo centrale assunto nella gestione della struttura politica e amministrativa regionale. Entrambe sono sede di proprie università, con analogo numero di studenti, in reciproca concorrenza, sorte per favorire la formazione di una classe dirigente locale. L'occupazione, in ciascun caso, prevale nei servizi, avendo le città espulso la gran parte degli stabilimenti manifatturieri ed esaurito gli spazi agricoli.

Il tentativo di identificare i fattori differenziali fra le due città e i rispettivi territori viene perciò frustrato dall'assenza di elementi macroscopici, tali da attribuire il primato a l'una o all'altra. Trieste ha dalla sua il percorso storico, le dimensioni demografiche ed economiche, il ruolo simbolico attribuitole nel corso delle vicende che hanno visto la costruzione nazionale dell'Italia, ma è racchiusa in una sottile striscia di territorio (poco più di 200 kmq) stretta fra mare e confine internazionale, ed è del tutto periferica rispetto alla superficie regionale (Roletto, 1941; Ara, Magris, 1982; Apih, 1988; Aa.Vv., 2009; Bialasiewics, Minca, 2009; Minca, 2009). Inoltre, a causa degli esiti della seconda guerra mondiale, quasi un suo abitante su due è profugo – di prima seconda o terza generazione – dalle terre annesse alla Jugoslavia dopo il 1947 (Volk, 2004; Aa.Vv., 2009); comprende una numerosa minoranza slovena, che diviene maggioritaria nei Comuni che la cingono sul Carso, e la decima parte dei suoi residenti è straniera; pertanto la relazione fra la sua popolazione e quella friulana è, sotto l'aspetto demografico, praticamente assente. Udine, nonostante minor quantità di abitanti, è riconosciuta come la *capitale* del Friuli, non tanto per il suo ruolo amministrativo di già capoluogo provinciale, svolto a partire dall'Unità d'Italia, quanto per il sistema di relazione sviluppato con l'intera area friulana dopo il rinnovamento della locale struttura

economica e sociale successivo alla ricostruzione post sisma del 1976 (Grandinetti, 1979 e 2016; Mattioni, Tellia, 2008; Fabbro, 2016). Il locale ateneo costituisce il riferimento obbligato non soltanto nella formazione dei laureati locali, ma anche nello sviluppo del dibattito e nella elaborazione delle politiche territoriali da parte delle pubbliche amministrazioni locali e delle associazioni economiche di settore. L'università friulana è entrata a far parte, come elemento fondativo e aggregante, del patrimonio culturale della comunità friulana, che periodicamente denuncia la diversità di trattamento da parte delle istituzioni regionali e nazionali nei confronti del locale ateneo rispetto quello triestino. L'analogo ente a Trieste, invece, viene visto come uno dei tanti aspetti della città, accanto alle pubbliche istituzioni o alle principali imprese quali, ad esempio, Assicurazioni Generali o Fincantieri, quasi estraneo alla vita urbana (Vinci, 1997). Sotto vari punti di vista la centralità udinese all'interno del Friuli Venezia Giulia avrebbe quindi valenza superiore, ma le ridotte dimensioni regionali, demografiche e anche economiche, ne riducono l'importanza anche a causa del peso del Pordenonese. È quest'ultima l'area in cui le attività manifatturiere hanno maggiormente resistito ai colpi della globalizzazione e della crisi post 2008, nonostante il ridimensionamento delle produzioni che avevano consentito il suo sviluppo nel secondo dopoguerra, affiancate da una rete di piccole e medie industrie aperte al mercato globale. Qui il peso del lavoro dipendente negli stabilimenti è ancora rilevante, è l'area in cui maggiore è l'attrazione di migranti e l'occupazione regolare è diffusa; qui la superficie agricola si è nel periodo recente accresciuta recuperando spazi che per la scarsità d'acqua erano lasciati al solo pascolo ("magredi"). In funzione della crescita produttiva, la locale associazione degli industriali ha scelto di unirsi con quella della Venezia Giulia, che già raccordava quelle di Trieste e Gorizia, con l'obiettivo di dare vita a una struttura che colleghi le realtà manifatturiere della Destra Tagliamento con quelle portuali e della ricerca scientifica triestine. Questo davanti alla prospettiva che la città portuale diventi uno dei terminali europei delle relazioni commerciali con la Cina, scalo marittimo della "nuova via della seta", secondo la denominazione nostrana della *Belt and Road Initiative*, avviata dal governo cinese per sviluppare i rapporti mercantili, quindi politici, con l'Europa, all'interno della competizione globale con gli Stati Uniti d'America. La collaborazione fra Pordenone e Trieste si sviluppa però su un territorio la cui continuità è interrotta dalla presenza della (ex) provincia di Udine. All'interno di questa è attiva una associazione degli industriali che in nome della sua storia e delle sue dimensioni – i numeri di aderenti e addetti sono superiori a quelli del Pordenonese in ragione dell'estensione dei rispettivi territori, quasi doppia – ha preferito seguire un percorso autonomo, nel nome della distinzione con Trieste, coerente con la storica

contrapposizione delle parti. Tale processo si è sviluppato senza che la politica regionale intervenisse, al di là di affermazioni di principio, quasi nel timore di essere chiamata a dare un indirizzo unitario alle strategie di sviluppo del territorio regionale.

Se la volontà di distinzione e le difficili relazioni fra i suoi due poli hanno escluso di fatto il Friuli dal dibattito sulla Città metropolitana, privilegiando altre opzioni in materia di gestione amministrativa del territorio, lo stesso non è avvenuto nell'altra sezione del Friuli Venezia Giulia. Esclusa Gorizia dalla partecipazione alla contesa, in quanto la più penalizzata dal nuovo stato delle cose e in qualche modo stritolata fra le altre parti (Zilli, 2004), il tema della nuova figura istituzionale è rimasto aperto solamente a Trieste. Di questa città è esponente il senatore che, contro la volontà delle diverse forze politiche, ha fatto introdurre la possibilità di istituire una nel riformato Statuto regionale. Ed è sempre lo stesso che ne ha fatto uno dei caposaldi della propria proposta politica nel momento in cui prima ha tentato di accreditarsi come candidato a sindaco per conto del centrosinistra, nel 2016, e poi come concorrente alle elezioni per il Consiglio regionale due anni dopo, con esito positivo. Il suo abile uso della questione della attribuzione a Trieste della funzione di Città metropolitana ha costretto tutti gli altri esponenti politici locali – e quindi i rispettivi partiti – a prendere posizione favorevole sulla questione, rimangiandosi le affermazioni fatte in occasione della riforma dello Statuto regionale. All'improvviso, davanti al rischio di mostrare disinteresse rispetto al futuro della città, nessuno ha più avuto la forza di affermare il carattere destabilizzante rispetto alla condizione regionale della proposta. La quale ha così assunto un ruolo prettamente "triestinocentrico", che ferma la propria funzione e interessi ai confini comunali o, al massimo, una dozzina di chilometri al di là degli stessi, dove inizia ad essere diffusa la parlata friulana.

In questa vicenda, è interessante ricordare che una precedente amministrazione regionale aveva commissionato all'Università di Trieste, in una fase che anticipava l'introduzione della legge 56 del 2014, uno studio di fattibilità della Città metropolitana a Trieste, coinvolgendo giuristi, architetti, sociologi ed economisti. L'esito non diede alcuna indicazione fattuale se non quella che attribuiva alla politica il primato assoluto della scelta, mancando le condizioni reali per individuare nella fase contingente giustificazioni per il nuovo ruolo (Aa.Vv., 2014; Danielis, 2016)

L'attribuzione del titolo e della funzione di Città metropolitana a Trieste è senza dubbio un tentativo per cavalcare lo spirito distintivo e autonomista urbano della sua popolazione, la quale lo ha più volte manifestato nel secondo dopoguerra, prima con la nostalgia per il Governo Militare alleato attivo fino al 1954, poi con l'affermazione della Lista per Trieste e la lunga permanenza al potere locale dei suoi principali esponenti, fino ai rigurgiti

revanscisti del Territorio Libero, che hanno portato migliaia di persone a sfilare lungo le vie cittadine nel 2014 richiedendone il ripristino. È al contempo il modo per riaffermare la distinzione dal Friuli, alimentando la contrapposizione, e la volontà di non perseguire una gestione unitaria delle questioni politiche, economiche, sociali e culturali della Regione.

5. (Dis)Organizzare l'interno

La necessità di un ragionamento organico all'intero spazio regionale che consenta di recuperarne l'assenza dopo le profonde trasformazioni dell'ultimo ventennio emerge in tutta una serie di scelte che trovano conferma nella evoluzione del sistema amministrativo territoriale. Questo, nel momento stesso in cui la struttura economica regionale si è messa in movimento, a cavallo della fine del millennio, non è diventato oggetto di ridiscussione e di modifica, nel nome del mantenimento dello *status quo*.

Sotto l'aspetto dimensionale, il problema principale era rappresentato dall'area montana. Come già ricordato, era (è) l'area più depressa della regione, la più vasta e la meno popolata (Barazzutti, 1993; Zilli, 2019a). Fattori morfologici (la conformazione delle valli), climatici (alta piovosità), e colturali (abbassamento dei limii altimetrici) non hanno consentito, in assenza di altre risorse, lo sfruttamento degli spazi a fini turistici. Un basso numero di giorni di sole d'estate e una ridotta copertura nevosa d'inverno hanno fatto sì che le aree contermini – Cadore, Sud Tirolo, Carinzia e anche alta Slovenia – siano preferite dai villeggianti e dai frequentatori delle piste da sci. La presenza di sei poli sciistici in Regione ampiamente sostenuti dalla amministrazione regionale fin dal loro avvio, nei primi anni '70, ai quali si è aggiunta Sappada, Comune uscito dalla Regione Veneto nel 2017 per propria scelta, non garantisce il successo economico delle imprese interessate, dato che la stagione della neve è più breve che in altre aree alpine. Al contempo il progressivo spopolamento ha svuotato i centri minori, concentrando la popolazione rimasta in quelli di fondovalle, spesso coincidenti con le sedi comunali, e ha portato all'abbandono dell'uso del territorio, al cui interno le attività agro silvo pastorali sono diventate residuali.

La richiesta di una qualche forma di autonomia amministrativa che consentisse un intervento a freno del declino viene avanzata fin dal secondo dopoguerra, ma le comunità devono attendere fino al 2004 per poter svolgere un referendum, promosso dalla Giunta regionale, per l'istituzione della Provincia dell'Alto Friuli, comprendente l'area montana del territorio udinese assieme alla parte pedemontana centrale, quella che riuniva i paesi più colpiti dai terremoti del 1976. Il voto ha avuto esito negativo, grazie soprattutto all'opposizione dei residenti nei Comuni ricostruiti dopo il sisma.

Questi nella nuova condizione, nettamente migliore rispetto al passato, avevano stretto legami con il resto dell'area provinciale, che la nascita della nuova entità avrebbe, nel loro sentire, indebolito, mentre non avevano alcun rapporto con gli spazi montani. La loro scelta era quindi apertamente auto-referenziale, nella consapevolezza che questo avrebbe prodotto un ulteriore isolamento della zona alpina, come in seguito è accaduto.

Nel frattempo, nel resto della Regione, le singole amministrazioni comunali, per superare i limiti imposti dalle proprie ridotte dimensioni nella gestione dei servizi, avviavano forme di associazionismo o consortili che consentissero economie di spesa accanto a una programmazione territoriale allargata. La rete di tali strutture, che si affiancava a quelle preesistenti, come le Comunità montane e i Consorzi di bonifica, copriva la gran parte del territorio del Friuli Venezia Giulia e consentiva di ovviare alle distanze fra Comuni ed enti provinciali e regionale. Si trattava di una forma di resilienza, fatta di organizzazioni promosse dal basso, non guidate dalla Regione, nonostante dal 1993 a quest'ultima, come a tutte quelle a Statuto speciale, fosse attribuita la potestà legislativa primaria in materia di ordinamento locale. Questa localmente non venne sfruttata fino al 2006, quando fu approvata una norma ("Principi e norme fondamentali del sistema Regione – Autonomie locali nel Friuli Venezia Giulia", legge 1 del 2006) in cui si interveniva sulla cooperazione intercomunale, introducendo oltre alla ricordata possibilità di istituire più Città metropolitane, gli Ambiti di Sviluppo Territoriale (Zilli, 2014; Giangaspero, 2017). Il ruolo degli ASTER consisteva nella "programmazione degli interventi territoriali integrati", con l'obiettivo di sgravare i livelli provinciali e regionale da obblighi gestionali in funzione di un maggior collegamento con le esigenze locali. L'adesione non era obbligatoria ed erano previsti sostanziosi finanziamenti per le strutture che avessero aderito al nuovo impianto, il quale prevedeva che gli ambiti si sviluppassero all'interno dei limiti provinciali. Tali condizioni portarono al coinvolgimento della quasi totalità dei Comuni (tranne sei che scelsero di non partecipare fin dall'inizio, cui si unirono altri dieci che rinunciarono dopo la prima fase). L'intendimento finale del legislatore regionale era quello di creare e promuovere la collaborazione intercomunale attraverso un sostegno finanziario straordinario. Si confidava che i vantaggi della cooperazione emergessero e ne consentissero la prosecuzione anche durante la fase successiva, nel corso della quale le gestioni sovracomunali non avrebbero più goduto di un sostegno economico regionale analogo, in quantità, a quello della parte iniziale del processo. Tale speranza si rivelò vana e nel 2009, complice il cambiamento della maggioranza consiliare a seguito delle elezioni regionali dell'anno precedente, gli ASTER vennero aboliti senza che dalle amministrazioni coinvolte arrivassero proteste o lamentele. Di fatto i Comuni avevano scelto di preferire il

mantenimento delle rispettive consuetudini di autonomia, nonostante la impossibilità di sostenere da soli il livello precedente di servizi erogati, piuttosto di cedere propri ambiti di potere a una gestione associata, tanto più se in forza di un processo calato dall'alto dalla amministrazione regionale.

Una simile esperienza non è stata presa nella dovuta considerazione durante il passaggio successivo, quello che ha visto l'applicazione della legge 56 del 2014 sul riordino territoriale all'interno dell'ordinamento del Friuli Venezia Giulia. Il dispositivo di legge votato dalla maggioranza del Consiglio regionale, con la forte opposizione della minoranza, ha delineato un percorso *top-down* secondo il quale il superamento delle quattro Province era affiancato dalla formazione (obbligatoria) di diciotto Unioni Territoriali Intercomunali, individuate dall'ente regionale ricalcandole sulla ripartizione dei distretti sanitari. Tale scelta, che non considerava le modifiche del paesaggio, pregresse e potenziali, si sviluppava all'interno dei precedenti confini provinciali, e non prendeva in considerazione i percorsi storici delle già esistenti forme di collaborazione intercomunale, alcune attive da lungo tempo, altre sperimentate poco prima, come le ASTER. Inoltre, la norma contemplava che la Giunta regionale elaborasse annualmente un programma di fusioni di Comuni, da attuare dopo lo svolgimento di referendum confermativi nelle aree interessate, e che alle amministrazioni locali non aderenti al programma venissero ridotti i trasferimenti finanziari. Questa scelta venne vista come un'imposizione forzata – il confronto con le autonomie locali propedeutico all'emanazione si risolse in un mese – e nel momento in cui i Consigli comunali dovettero votare le modifiche statutarie per l'inserimento delle UTI, un terzo di essi dovette essere commissariato *ad acta* in ragione della contrarietà delle singole maggioranze consiliari. Di conseguenza 57 sindaci presentarono ricorso al Tribunale amministrativo contro la riforma, contrastandone gli aspetti impositivi. In seguito, quando la legge divenne pienamente efficace, un quarto dei Comuni non aderì alle UTI e fra queste solamente una fu in grado di raccogliere al suo interno tutte le amministrazioni comunali comprese nei propri confini. Al contempo, delle dodici procedure avviate per la fusione di ventisette Comuni, solamente due produssero un esito positivo, mentre negli altri casi la contrarietà espressa fu maggioritaria (Zilli, 2018a).

La scelta adottata di costruire un riordino amministrativo senza coinvolgere in un processo partecipativo i singoli attori ed evitando di verificare sia i percorsi storici delle relazioni territoriali sia le tendenze in atto a seguito delle modifiche dell'economia regionale si è rivelata controproducente. La volontà di superamento del nuovo ordine amministrativo ha rappresentato uno delle istanze principali nella successiva campagna elettorale per le elezioni regionali. La ampia condivisione del giudizio negativo sul percorso ha contribuito a portare alla guida della Regione le

forze e gli esponenti che avevano fatto della opposizione alla riforma la propria parola d'ordine. La nuova maggioranza ha da subito avviato un percorso per il superamento delle scelte precedenti e per una profonda riforma del sistema: prima abolendo l'obbligatorietà per i Comuni di far parte di una UTI, poi finanziando direttamente quelle amministrazioni che avevano deciso di restarne fuori, fatto per il quale si erano viste ridurre gli stanziamenti, quindi attribuendo a ciascun Comune la possibilità di recedere dall'adesione alle Unioni, creando le condizioni per lo scioglimento degli enti associativi, e infine avviando il processo per la ricostruzione degli enti amministrativi provinciali, ormai assenti dallo Statuto regionale.

Al tentativo di delineare una nuova e diversa geografia amministrativa basata su forme minimali di collaborazione, motivato da esigenze di superamento dei vincoli finanziari successivi alla riduzione della spesa pubblica, si è risposto con una volontà di restaurazione del primato dell'autonomia pregressa. La ricostruzione della "solitudine" dei Comuni e delle strutture burocratiche provinciali delineata non mette in campo una ridiscussione dell'organizzazione territoriale regionale e delle relazioni fra le sue parti, ma di fatto consolida la separazione fra Friuli e Venezia Giulia. L'uso strumentale della questione per fini elettorali non potrà produrre un semplice ritorno allo *status quo*, ma un nuovo complesso normativo destinato a interferire nella crescita della comunità regionale nella misura in cui non prevede al momento un'idea di Regione adeguata e aggiornata alle nuove condizioni e al nuovo contesto, locali, nazionali e internazionali. E soprattutto non consente l'elaborazione di un progetto organico di intervento sull'intero paesaggio regionale, funzionale a una gestione e una crescita del Friuli Venezia Giulia, visto come unica realtà e non come insieme di entità autonome.

Bibliografia

- Aa.Vv. (2009), *Dall'Impero austroungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Aa.Vv. (2014), *La Città metropolitana di Trieste. Analisi territoriale, economica, sociologica e giuridica*, EUT, Trieste.
- Agnelli A. (1987), *Il Friuli-Venezia Giulia dalla Resistenza allo Statuto Speciale*, in Agnelli A., Bartole S. (a cura di), *La Regione Friuli-Venezia Giulia. Profilo storico-giuridico tracciato in occasione del 20° anniversario dell'istituzione della Regione*, il Mulino, Bologna, pp. 21-58.
- Agnelli A., Bartole S. (a cura di) (1987), *La Regione Friuli-Venezia Giulia. Profilo storico-giuridico tracciato in occasione del 20° anniversario dell'istituzione della Regione*, il Mulino, Bologna.

- Ambrosi, A. (2015), *Riforma del Titolo V Cost. e autonomie differenziate: il difficile tentativo di separare la strada delle Regioni ordinarie da quelle delle Regioni speciali e delle Province di Trento e Bolzano*, in “Le Regioni”, XLIII, n. 1, pp. 21-37.
- Andreozzi D., Panariti L. (2002), *L'economia in una regione nata dalla politica*, in Finzi R., Magris C., Miccoli G. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli Venezia Giulia*, Einaudi, Torino, pp. 807-890.
- Andreozzi D., Finzi R., Panariti L. (2004), *Lo specchio del confine. Identità, economia e uso della storia in Friuli Venezia Giulia. 1990-2003*, numero monografico de “Il territorio”, n. 21/22.
- Apih E. (1988), *Trieste*, Laterza, Roma-Bari.
- Ara A., Magris C. (1982), *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino.
- Ascoli G.I. (1863), *Le Venezie*, in “Alleanza”, 23 agosto.
- Baccichet M. (a cura di) (2015), *Fortezza FVG. Dalla guerra fredda alle aree militari dismesse*, Edicom ed., Monfalcone.
- Baiutti G., Micelli F. (a cura di) (2016), *Friuli 1976-2016. Dalla ricostruzione a un nuovo modello di sviluppo*, Forum, Udine.
- Barazzutti C. (1993), *Irresistibilmente attratti dalla pianura: il degrado dell'economia e della società montana del Friuli*, Ires, Udine.
- Bettoli G.L. (2006), *La metamorfosi di un sindacato industriale: idee per la storia della Camera del Lavoro di Pordenone*, in Bettoli G.L., Zilli S. (a cura di), *La Cgil e il Friuli Venezia Giulia. Il rapporto tra territorio, società e movimento sindacale dagli inizi del Novecento alla recente attualità*, vol. I, *Friuli Occidentale, Alto Friuli, Friuli Centrale*, Cgil/Fvg, Mestre (VE), pp. 33-121.
- Bialasiewicz L., Minca C. (2010), *The “border within”: inhabiting the border in Trieste*, in “Environment and Planning D: Society and Space”, vol. 6, n. 28, pp. 1084-1105.
- Biasutti A. (1999), *Friuli Venezia Giulia: dieci anni dopo. Diario di un democristiano*, La Nuova Base, Udine.
- Bufon M., Minghi J. (2000), *The Upper Adriatic Borderland from Conflict to Harmony*, in “GeoJournal”, vol. 52, pp. 119-127.
- Castelnovi M. (2013), *Il riordino territoriale dello Stato, riflessioni e proposte della geografia italiana*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Casucci S., Leon A. (2014), *Cambiamenti in atto nelle città metropolitane del nostro paese*, in “Meridiana”, n. 80, pp. 19-40.
- Cattaruzza M. (2007), *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna.
- Cerno T. (2008), *L'ingorgo. Da Berzanti a Biasutti, da Cecotti e Tondo all'era di Illy. Padri, padri e padroni della regione autonoma*, Ribis, Udine.
- Corona G., Di Gennaro A. (2014), *Da area a Città metropolitana: una possibile rinascita per l'Italia*, in “Meridiana”, n. 80, pp. 9-18.
- Colummi C., Ferrari L., Nassisi G., Trani G. (1980), *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, IRSML, Trieste.
- Damiani L., De Cillia L. (2003), *Antonio Comelli. Una vita per il Friuli*, CRUP, Udine.
- Danielis R. (a cura di) (2011), *Il sistema marittimo portuale del Friuli Venezia Giulia. Aspetti economici, statistici e storici*, EUT, Trieste.

- Danielis R. (a cura di) (2016), *La città metropolitana: sfide, rischi, opportunità*, EUT, Trieste.
- De Castro D. (1955), *La regione Friuli-Venezia Giulia. Cenni sul problema regionale e proposta di statuto*, Cappelli, Bologna.
- Degrassi M. (2002), *L'ultima delle regioni a statuto speciale*, in Finzi R., Magris C., Miccoli G. (a cura di), *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi. Friuli Venezia Giulia*, vol. I, Einaudi, Torino, pp. 759-805.
- Diamanti I., Parisi A.M.L. (1991), *Elezioni a Trieste. Identità territoriale e comportamento di voto*, il Mulino, Bologna.
- Dini F. (2019), *Eziologia dell'Area Vasta*, in Salvatori F. (a cura di), *L'apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*, Roma, 7-10 giugno 2017, A.Ge.I., Roma, pp. 2219-2225.
- Dini F., Zilli S. (a cura di) (2015), *Il riordino territoriale dello Stato*, Società Geografica Italiana, Roma.
- D'Orlando E. (2017), *Genesi, sviluppo e prospettive della autonomia speciale della regione Friuli Venezia Giulia*, in D'Orlando E., Mezzetti L., *Lineamenti di diritto costituzionale della regione Friuli Venezia Giulia*, Giappichelli, Torino.
- Fabbro S. (2016), *Territorio, capitale da rigenerare. Una riflessione e rilancio del modello Friuli*, L'orto della cultura, Pasian di Prato (UD).
- Fabi L. (2014), *Gente di Trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano (II ed.).
- Ferlaino F., Molinari P. (2009), *Neofederalismo, neoregionalismo, intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*, il Mulino, Bologna.
- Finzi R., Panariti L., Panjek G. (2003), *Storia economica e sociale di Trieste. Vol. II. La città e i traffici*, Lint, Trieste.
- Gambi L. (1964), *Compartimenti statistici e regioni costituzionali*, in *Questioni di geografia*, ESI, Napoli, pp. 153-187.
- Gambi L. (1977), *Le «regioni» italiane come problema storico*, in “Quaderni storici”, n. 1, pp. 275-298.
- Gambi L., Merloni F. (a cura di) (1995), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Giangaspero P. (2017), *I processi di riordino territoriale in alcune autonomie speciali, tra potestà primaria in materia di ordinamento degli enti locali e riforme statutarie*, in “Le Regioni”, n. 1-2, pp. 83-118.
- Gortani M. (1961), *La montagna friulana zona depressa*, Tip. Carnia, Tolmezzo (UD).
- Gortani M., Pittoni G. (1938), *Lo spopolamento montano nella montagna friulana*, CNR, Roma.
- Grandinetti P. e R. (1979), *Il caso Friuli: arretratezza o sviluppo?*, Il Campo, Udine.
- Grandinetti R. (2016), *Una lettura della storia recente dell'economia friulana: dall'industrializzazione senza fratture alla globalizzazione*, in Id. (a cura di), *Il Friuli. Storia e società. VI. 1964-2010. I processi di sviluppo economico e le trasformazioni sociali*, IFSML, Udine, pp. 7-72.
- Grandinetti R., Bortoluzzi G. (2004), *L'evoluzione delle imprese e dei sistemi di subfornitura. Il caso Friuli Venezia Giulia*, FrancoAngeli, Milano.

- Mattioni F., Tellia B. (2008), *I numeri del Friuli Venezia Giulia. Economia, società, innovazione nel periodo 1997-2007*, Forum, Udine.
- Mazzini G. (1866), *Unità italiana*, ora in *Scritti politici editi e inediti*, Imola, Galeati, 1940, vol. 86, p. 18.
- Michieli R., Zelco G. (a cura di) (2008), *Venezia Giulia. La regione inventata*, Kappa Vu, Udine.
- Minca C. (2009), *'Trieste Nazione' and its geographies of absence*, in "Social and Cultural Geography", vol. 10, n. 3, pp. 257-277.
- Modaffari G., Zilli S. (2019), *Città metropolitane, nuove configurazioni territoriali e retaggi di gerarchie territoriali nelle regioni a statuto ordinario e speciale. I casi della Calabria e del Friuli Venezia Giulia*, in Cerruti C., Tadini M. (a cura di), *Mosaico/Mosaic. Giornata di studio della Società di Studi Geografici. Novara, 7 dicembre 2018*, Società di Studi Geografici, Firenze, pp. 569-579.
- Morassi L. (2002), *Il Friuli, una provincia ai margini (1814-1914)*, in Finzi R., Magris C., Miccoli G. (a cura di), *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi. Friuli Venezia Giulia*, vol. I, Einaudi, Torino, pp. 5-147.
- Pagliaro B. (2013), *Friuli Venezia Giulia. La crisi dei cinquant'anni*, Edizione Biblioteca dell'Immagine, Pordenone.
- Pirjevec J. (1995), *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni*, il Mulino, Bologna.
- Pirjevec J. (2009), *Foibe. Una storia italiana*, Einaudi, Torino.
- Pupo R. (2005), *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano.
- Purini P. (2008), *La nascita della regione Friuli Venezia Giulia*, in Michieli R., Zelco G. (a cura di), *Venezia Giulia. La regione inventata*, Kappa Vu, Udine, pp. 179-199.
- Roletto G. (1941), *Il porto di Trieste*, Zanichelli, Bologna.
- Sapelli G. (1990), *Trieste italiana. Mito e destino economico*, FrancoAngeli, Milano.
- Scarciglia R. (a cura di) (2011), *Trieste multiculturale. Comunità e linguaggi di integrazione*, il Mulino, Bologna.
- Sciarretta R. (a cura di) (2014), *La Battaglia del grano. Autarchia, bonifiche, città nuove*, Novecento, Fondi (LT).
- Sema A. (2014), *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, LEG, Gorizia (II ed.).
- Sestini A. (1949), *Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato*, in Aa.Vv., *Atti del XIV Congresso Geografico Italiano, Bologna 8-12 aprile 1947*, Zanichelli, Bologna, pp. 128-143.
- Valussi G. (1972), *Il confine nordorientale d'Italia*, Lint, Trieste.
- Verrocchio A. (a cura di) (2004), *Trieste tra ricostruzione e ritorno all'Italia 1945-1954*, Comune di Trieste, Trieste.
- Vinci A.M. (1997), *Storia dell'Università di Trieste. Mito, progetti, realtà*, EUT, Trieste.
- Vivante A. (1912), *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti Austro-Italiani*, Libreria "La Voce", Firenze.
- Volk S. (2004), *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, KappaVu, Udine.
- Wörsdörfer R. (2009), *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, il Mulino, Bologna.

- Zilli S. (2000), *Geografia elettorale del Friuli Venezia Giulia (1919-1996). Consenso, territorio e società*, IFSML, Udine.
- Zilli S. (2004) *Medardo al confine orientale. Gorizia, Nova Gorica e la “nuova Europa”*, in Ferrari L. (a cura di), *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, Edizione Università di Trieste, Trieste, pp. 479-499.
- Zilli S. (2005), *Il confine italo sloveno come confine relitto*, in Dell’Agnese E., Squarcina E. (a cura di), *Europa. Vecchi confini e nuove frontiere*, UTET, Torino, pp. 245-262.
- Zilli S. (2006), *La Bassa friulana e le sue bonifiche novecentesche*, in Vinci A.M. (a cura di), *Il Friuli. Società e storia. Vol. IV. Il regime fascista*, IFSML, Udine, pp. 213-240.
- Zilli S. (2013), *Il confine del Novecento. Ascesa e declino della frontiera orientale italiana tra prima guerra mondiale e allargamento dell’Unione Europea*, in Selva O., Umek D., *Confini nel tempo. Un viaggio nella storia dell’Alto Adriatico attraverso le carte geografiche (secc. XVI-XXI)*, EUT, Trieste, pp. 30-43.
- Zilli S. (2014), *Tracce di una geografia del Friuli Venezia Giulia letta attraverso l’evoluzione dell’organizzazione amministrativa del territorio*, in Fornasin A., Povoletto C. (a cura di), *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, Forum, Udine, pp. 329-336.
- Zilli S. (2015a), *Il trattino dirimente. Il Friuli (–) Venezia Giulia ovvero il Friuli contro la Venezia Giulia (e viceversa)*, in Capineri C., Celata F., De Vincenzo D., Dini F., Lazzeroni M., Randelli F. (a cura di), *Oltre la Globalizzazione. Conflitti/Conflicts. Giornata di studio della Società di Studi Geografici Firenze, 9 dicembre 2014*, Società di Studi Geografici, Firenze, pp. 87-92.
- Zilli S. (2015b), *The First World War and the use of memory in the landscape of the Isonzo/Karst Front*, in Gosar A. Koderman M., Rodela M. (eds), *Dark Tourism: Post-WWI Destinations of Human Tragedies and Opportunities for Tourism Development*, University of Primorska press, Koper, pp. 77-86.
- Zilli S. (2016), *Il riordino amministrativo dopo la legge 56 e la sua declinazione nelle regioni a statuto speciale. Il caso del Friuli Venezia Giulia*, in Dansero E., Lucia M.G., Rossi U., Toldo A. (a cura di) *(S)radicamenti. VI Giornata di studi in Geografia economico-politica della Società di Studi Geografici*, Memorie Geografiche, Firenze, n.s., 15, pp. 35-41.
- Zilli S. (2017), *Città metropolitana e resilienza territoriale*, in Viganoni L. (a cura di), *Commercio, consumo e città. Quaderno di lavoro*, FrancoAngeli, Milano, pp. 99-108.
- Zilli S. (2018a), *“Non tutti nella capitale sbocciano i fiori del male, qualche assassinio senza pretese lo abbiamo anche noi in paese”*: riordino territoriale e fusione di Comuni dopo la legge 56 del 2014 in Fuschi M. (a cura di), *Barriere/Barriers. Giornata di studio della Società di Studi Geografici. Pescara, 1 dicembre 2017*, Società di Studi Geografici, Firenze, pp. 515-522.
- Zilli S. (2018b), *Riordino territoriale e “inviluppo” locale. Ritaglio amministrativo e problemi di governance nel Friuli Venezia Giulia*, in Cusimano G. (a cura di), *Riordino Territoriale e Sviluppo Locale, quali elementi di contatto?*, in “Geotema”, XXI, pp. 160-168.

- Zilli S. (2019a), *La “scuola geografica friulana”: il contesto scientifico alla base dell’indagine sullo spopolamento montano della montagna friulana*, in Fornasin A., Lorenzini C. (a cura di), *Via dalla montagna. ‘Lo spopolamento montano in Italia’ (1932-1938) e la ricerca sull’area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Forum, Udine, pp. 178-189.
- Zilli S. (2019b), *Città metropolitane e Regioni a statuto speciale*, in Salvatori F. (a cura di), *L’apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme. Roma, 7-10 giugno 2017*, Roma, A.Ge.I., 2019, pp. 2281-2287.
- Zilli S. (2019c), *Una geografia della distruzione. Le conseguenze immediate del conflitto sul territorio dell’odierno Friuli Venezia Giulia*, in Ermacora M. (a cura di), *Le «disfatte» di Caporetto. Soldati, civili, territori 1917-1919*, EUT, Trieste, pp. 113-131.